

Domenica IV di Quaresima / B

Sulla strada del ritorno

2Cron 36,14-23

Introduzione

Nella presentazione della liturgia della «Giornata del perdono», celebrata la Domenica I di Quaresima, 12 marzo 2000, si legge:

«La confessione dei peccati storici dei cristiani non intende tuttavia operare solo una purificazione della memoria: vuole anche essere un'occasione perché cambi la mentalità, la prospettiva di certi atteggiamenti ecclesiali e perché emerga un insegnamento per il futuro, nella consapevolezza che i peccati del passato permangono come tentazione nell'oggi [...]. Questa liturgia è un servizio alla verità: la Chiesa non ha paura di misurarsi con le colpe dei cristiani, quando si accorge dei loro errori. È un servizio alla fede: il riconoscimento e la confessione dei peccati aprono la via ad una rinnovata adesione al Signore. È un servizio alla carità, una testimonianza di amore nell'umiltà di chi chiede perdono. La Chiesa è maestra anche quando chiede al Signore il perdono, la remissione dei peccati»¹.

1. In ascolto della Parola

Il *Libro delle Cronache* (nome dato da Girolamo: *Chronicon totius divinae historiae*; in ebraico costituisce un solo libro: *Sēfēr dibrej hajjāmîm* – Libro dei fatti-parole di ogni giorno - annali) si caratterizza per una rilettura teologica dei fatti che delineano la storia del regno di Giuda da Adamo fino all'editto di Ciro, dopo la deportazione in Babilonia della comunità di Gerusalemme (586-538 a.C.), che consente a quanti sono stati esiliati al tempo della catastrofe, di ritornare a Gerusalemme e dare avvio alla ricostruzione del tempio e della città.

Il testo si propone di dimostrare che solo il regno del Sud, con Gerusalemme e la dinastia della discendenza di Davide, costituiscono il vero Israele di Dio; pertanto, solo la comunità dei rimpatriati giudei dall'esilio babilonico forma la santa assemblea (*qāhāl qādōš*) cultuale di YHWH. Tutto ciò si contrappone, in modo polemico, sia al regno idolatra del Nord (Israele), sia alla comunità dei Samaritani (con il loro luogo di culto in Samaria) ritenuti un movimento ereticale; esso, infatti, non solo non aveva vissuto l'esperienza della deportazione a Babilonia, ma durante l'assenza di quanti erano stati condotti in esilio i samaritani si erano impossessati delle loro

¹ *Giornata del Perdono. Celebrazione eucaristica. I Domenica di Quaresima*, Basilica Vaticana, 12 marzo 2000, LEV, Città del Vaticano 2000, pp. 6-7.

proprietà, avevano usurpato le case degli abitanti di Gerusalemme e avevano proceduto alla confisca dei loro terreni.

Alla luce di questi fatti che caratterizzano il contesto storico della narrazione biblica, cerchiamo di evidenziare il messaggio più probabile della pericope che la liturgia della Domenica IV di Quaresima dell'anno B consegna all'ascolto della comunità cristiana come parola di Dio rivelata nell'Antico Testamento. Cinque percorsi interpretativi possono aiutare ad entrare nella ricchezza del testo biblico: L'infedeltà come criterio di azione (v. 14); Lo scandalo di un amore senza confini (vv. 15-16); La catastrofe di Gerusalemme: una tragedia annunciata (vv. 17-19); L'esilio in Babilonia: tempo di conversione (vv. 20-21); Il ritorno nell'umiltà e nella speranza (vv. 22-23)².

1.1 *L'infedeltà come criterio di azione (v. 14)*

Riportando i suoi lettori al tempo precedente l'esilio babilonese, l'autore del libro delle Cronache registra una radicale indifferenza nei confronti di ciò che costituisce il fondamento della professione di fede della comunità dell'Alleanza: lo studio della *Torah*, il culto e le opere di carità (cfr. il detto di Rabbi Šimon ben Zaddiq: «La religiosità di Israele sta fondata su tre colonne: lo studio della *Torah*, la liturgia e l'elemosina». *Mišnah, Pirqé Avoth* 1,2). Proprio a partire dal misconoscimento di queste tre colonne, sulle quali si fonda l'espressione della religiosità giudaica, inizia un vero e proprio cammino di allontanamento da YHWH. Sulla base della critica che i profeti muovono al culto ipocrita, all'abbandono dell'ascolto della Parola e alla chiusura di fronte alle necessità dei fratelli più prossimi, l'autore del libro delle Cronache individua due situazioni concrete, che caratterizzano l'atto di infedeltà di Israele: l'idolatria e la contaminazione del tempio.

L'idolatria, anzitutto, viene stigmatizzata da scelte che contraddicono un cammino di fedeltà alla Parola e che il testo chiama «imitazione degli abomini degli altri popoli». Il riferimento esplicito rimanda alla prassi di celebrare i culti della fertilità, che caratterizzavano la ritualità delle popolazioni pre-israelitiche che abitavano nella terra di Canaan e che costituirono una costante tentazione per la comunità di Israele. Almeno due testimonianze profetiche sono eloquenti in proposito; esse tracciano senza equivoci la deriva imboccata dalla comunità dell'alleanza. Anzitutto, la denuncia di Geremia che descrive l'indaffarata attività degli abitanti di Gerusalemme nel preparare il culto alla dea della fertilità Astarte:

«[Dice il Signore] Non vedi che cosa fanno nelle città di Giuda e nelle strade di Gerusalemme? I figli raccolgono la legna, i padri accendono il fuoco, le donne impastano la farina per preparare focacce alla regina del cielo; poi si compiono libagioni ad altri dèi per offendermi. Ma forse costoro offendono me, parola del Signore, o non piuttosto»

² Per continuare nella riflessione sulla pericope biblica cfr. lo studio di T. Lorenzin, *I-2 Cronache*. Nuova versione, introduzione e commento, Paoline, Milano 2011, pp. 414-417.

sto se stessi a loro vergogna?» (Ger 7, 17-19).

Gli fa eco la desolata denuncia del profeta Ezechiele:

«Mi disse [il Signore]: “Entra e osserva gli abomini malvagi che commettono costoro”. Io entrai e vidi ogni sorta di rettili e di animali abominevoli e tutti gli idoli del popolo di Israele raffigurati intorno alle pareti e settanta anziani della casa di Israele [...] in piedi davanti ad essi ciascuno con il turibolo in mano [...]. Mi disse: “Hai visto figlio dell’uomo quello che fanno gli anziani del popolo di Israele nelle tenebre, ciascuno nella stanza recondita del proprio idolo”? Vanno dicendo: “Il Signore non ci vede [...]. Il Signore ha abbandonato il paese”» (Ez 8,9-10).

La tentazione idolatra è quella di servire altri dèi e raggiungere l’efficienza della visione della divinità per manipolarla e ricattarla (cfr. Es 20,3-4). In realtà, si nasconde dietro a tutto ciò il ripudio dell’ascolto della Parola in favore della visione paralizzante di un dio che non infastidisca, che sia innocuo, incapace di intervenire per condizionare le scelte dettate dall’egoismo e da una visione parziale della vita.

La seconda caratteristica che definisce i contorni dell’infedeltà di Israele è costituita dalla profanazione del tempio, ossia della dimora di YHWH, il luogo che lui stesso si è scelto per stabilire il suo nome e per incontrare il suo popolo, nella libertà della relazione mossa dall’amore per la sua Parola. Questa contaminazione è evidenziata, soprattutto, da una liturgia staccata dalla vita e che esibisce atti di ipocrisia davanti a Dio. Il tempio rimane il luogo nel quale si relega la divinità, al di fuori della quotidianità della storia, estranea alle vicende degli umani; il tempio diventa l’angolo isolato nel quale si esternano le proprie devozioni, i propri meriti davanti a Dio (cfr. Le 18,9-10) dimenticando il necessario coinvolgimento che nasce dall’ascolto della *Torah* e dall’incontro con lui. Eco fedele di questa ipocrisia è la denuncia di YHWH per bocca di Isaia:

«Che m’importa dei vostri sacrifici senza numero? dice il Signore. Sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso dei giovenchi [...]. Quando venite a presentarvi a me, chi richiede da voi che veniate a calpestare i miei atri? Smettete di presentare offerte inutili» (Is 1,11-12).

Nella stessa direzione si muove la testimonianza del profeta Michea:

«Udite questo voi [...] che costruite Sion sul sangue e Gerusalemme con il sopruso; i suoi capi giudicano in vista di regali; i suoi sacerdoti insegnano per lucro; i suoi profeti danno oracoli per denaro. Osano appoggiarsi al Signore dicendo: “Non è forse il Signore in mezzo a noi? Non ci coglierà alcun male!”. Perciò per causa vostra Sion sarà arata come un campo e Gerusalemme diverrà un mucchio di rovine, il monte del tempio un’altura selvatica» (Mi 3,9-12).

Il tempio, ridotto a spelonca di ladri, diventa luogo della desolazione, abitazione del proprio io perché il Signore non dimora più in esso. Da spa-

zio riservato all'incontro, diventa "vigna calpestata" (cfr. Sal 79), proprietà degli empi. Senza equivoci il v. 14 annuncia profeticamente la catastrofe della distruzione del luogo santo e di Gerusalemme; ma ciò, di fatto, è già stato anticipato dalla depravazione del culto celebrato. Quanto accadrà al tempo di Nabucodonosor è già annunciato, dunque, dalla perversione di Israele stesso.

1.2. Lo scandalo di un amore senza confini (vv. 15-16)

Nel cammino della storia, nonostante questa situazione drammatica, il Dio misericordioso e fedele alla sua alleanza, non lascia mancare i suoi ammonimenti, appelli all'ascolto della sua Parola e alla verità del culto per camminare e crescere nella libertà. Al riguardo è Ger 7,22-25 ad offrire una testimonianza della passione amante di un Dio fedele, nonostante la cecità del suo popolo recalcitrante:

«Questo comandai loro: "Ascoltate la mia voce. Allora io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo" [...]. Ma essi non ascoltarono né prestarono orecchio; anzi, procedettero secondo l'ostinazione del loro cuore malvagio e, invece di voltarmi la faccia, mi hanno voltato le spalle, da quando i loro padri uscirono dal paese d'Egitto fino ad oggi. Io inviai a voi tutti i miei servitori, i profeti, con premura e sempre; eppure essi non li ascoltarono e non prestarono orecchio».

Anche Osea, nello stesso orizzonte profetico, evidenzia questa passione insistente di Dio per la sua preziosa eredità, che lui stesso si è scelta tra tutti i popoli (cfr. Dt 7,1-4); Israele è la sposa infedele costantemente raggiunta e sedotta dallo sposo (cfr. Os 2,16) che nella pazienza misericordiosa attende. L'altra immagine impiegata da Osea è quella del padre amorevole, che porta a sé il proprio bambino affinché sperimenti il calore della sua compassione e tenerezza:

«Quando Israele era giovinetto io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio. Ma più li chiamavo, più si allontanavano da me [...]. Ad Efraim insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro [...]. Come potrei abbandonarti Efraim, come consegnarti ad altri Israele? [...]. Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione» (Os 11,1-11).

Questa è la tenerezza (*hæsæd*) di Dio che non si lascia vincere dalla infedeltà di quanti egli ama, senza condizioni.

Ma l'incessante premura di Dio nel popolo trova solo ostinazione, indifferenza e ipocrisia. Am 5, 10 lo evidenzia senza equivoci: «Essi odiano chi ammonisce alla porta della città e hanno in abominio chi parla secondo verità». Israele non comprende la compassione di Dio quando invia i profeti, servi della Parola, e li stigmatizza solo come annunciatori di sventura, pessimisti che affliggono e disturbano la quiete dei benpensanti. Al riguardo, si consideri la vicenda esistenziale di Geremia gettato nella cisterna (cfr. Ger

38, 1-28) e la testimonianza del Servo sofferente di YHWH così come è descritta nei quattro canti (cfr. Is 42,17; 49,1-9; 50,4-9; 52,13-53,12). Al riguardo è necessario riascoltare il lamento di Gesù su Gerusalemme:

«Quando fu vicino a Gerusalemme, alla vista della città, pianse su di essa dicendo: “Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi. Giorni verranno per te in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee, ti circonderanno e ti stringeranno da ogni parte; abatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata» (Lc 19,41-44).

A questo testo va accostato l'altro lamento di Gesù sulla città che non sa discernere il tempo della misericordia, l'ora della visita di Dio e disprezza i soccorsi della grazia di YHWH presente nel suo Messia; il testo evangelico lo registra con drammaticità:

«Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che sono mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una gallina la sua covata sotto le ali e voi non avete voluto. Ecco, la vostra casa vi viene lasciata deserta» (Lc 13,34-35).

Questo è l'amore di chi ama in tutta libertà; che sa vedere nell'infedeltà dell'altro non semplicemente un peccato, ma una richiesta di aiuto, di soccorso per ricondurlo a sé. La misericordia apre sempre un orizzonte di speranza e fa vedere nel debole un fratello/sorella da amare, da incontrare e con il quale ricominciare nella speranza.

1.3. La catastrofe di Gerusalemme: una tragedia annunciata (vv. 17-19)

La narrazione del testo prosegue riportando alla seconda conquista di Gerusalemme ad opera delle truppe di Nabucodonosor, re di Babilonia, nel 587 a.C. La pagina biblica richiama l'attenzione del lettore attorno a due aspetti particolari. Anzitutto, quanto accade avviene sotto la guida vigilante di YHWH. La conquista di Gerusalemme e la catastrofe conseguente dell'esilio sono presentate come atto della pedagogia di Dio, che riconduce Israele nuovamente all'esperienza del deserto; si tratta di un tempo di provvisorietà, di vero e proprio esodo, affinché il suo popolo ritorni al Signore e si converta dall'ostinazione e dalla perfidia che lo abitano (cfr. Pr 3,12; 1Cor 11,32; Eb 12,6; Ap 3,19-20). Il Signore, dunque, conduce la storia suscitando Nabucodonosor, prima, e Ciro di Persia, dopo, in vista della conversione e del ritorno del suo popolo (v. 22).

Il secondo rilievo è indicato al v. 18. Ciò che viene sottratto nel saccheggio del tempio di Gerusalemme è l'insieme degli strumenti utilizzati per i sacrifici rituali; pertanto, da questo momento, risulta impossibile offrire culto a YHWH secondo l'antica prassi. Questo fatto evidenzia un messaggio da comprendere nella prospettiva della predicazione profetica: Israele deve

convertirsi alla verità del culto davanti a Dio, senza ipocrisia. Questa sottrazione degli strumenti culturali diviene, pertanto, un invito a riprendere e ad imparare di nuovo il senso dell'ascolto e dell'offerta della propria vita, quale culto gradito a Dio (cfr. 1Sam 15,22; Ger 7,22-24; Os 6,6; Rm 12,1). L'annotazione del testo è chiaramente polemica nei confronti di un falso culto insegnando che vi è un sacrificio della lode (cfr. Sal 50,15), caratterizzato dall'obbedienza alla Parola e che è ben più prezioso di qualsiasi altra azione rituale davanti al Signore.

1.4. L'esilio in Babilonia: tempo di conversione (vv. 20-21)

La parola del Signore si compie, così come era stata profetizzata da Geremia, servo di Dio e sentinella di Israele, osteggiato, avversato e misconosciuto, vittima di una congiura violenta del silenzio, che tentava di farne tacere la voce che invitava ritornare al Signore unico. Non saranno certo né l'ostinazione né il disprezzo di Israele a far desistere YHWH dal suo progetto. Dio va incontro al suo popolo mediante la presenza del suo servo fedele, che annuncia con insistenza la necessità della conversione (cfr. Ger 25,11 ss.; 27,7; 29,10; Is 58,1-2; Ez 2,5). Soprattutto, ciò che è interessante evidenziare in questo passaggio è la sottolineatura del tempo del sabato posto in relazione con il riposo nel tempo della desolazione in esilio a Babilonia. Questo tempo avrà una durata di 70 anni ossia tutto il tempo necessario per il percorso di conversione di Israele al suo Dio. Il rimando all'espressione «Finché il paese non abbia scontato i suoi sabati» (v. 21) va interpretato alla luce del testo di Lv 26,34-35:

«Allora, la terra godrà i suoi sabati per tutto il tempo in cui rimarrà desolata e voi sarete nel paese dei vostri nemici; allora, la terra si riposerà e si compenserà dei suoi sabati. Finché rimarrà desolata avrà il riposo che non le fu concesso da voi con i sabati quando l'abitavate».

Si tratta del ripristino di un tempo giubilare di liberazione, che prepara Israele a rientrare nella terra di Dio per imparare a dimorare in essa come in un dono, che Dio stesso ha fatto al suo popolo. Israele deve imparare nuovamente ad abitare la terra promessa ai padri, da ospite e pellegrino, uno straniero che transita su di essa, senza possederla. Pertanto, la colpa fondamentale della comunità di Israele, causa vera della tragedia dell'esilio in terra straniera a Babilonia, è stata quella di non aver custodito il sabato quale giorno di santità e di riposo per YHWH. Esso era stato dato come giorno santo stabilito per comprendere in profondità il senso del dono della creazione e della terra della libertà, donata da Dio al suo popolo dopo la lunga peregrinazione nel deserto (cfr. Es 23,10; Dt 28,15-68). Il sabato, ora ridotto a precetto formale, non costituisce più il memoriale dell'incontro di Israele con il suo Signore.

1.5. Il ritorno nell'umiltà e nella speranza (vv. 22-23)

La parte conclusiva della narrazione, in stretto parallelo con Esd 1,1-3, costituisce un felice epilogo ermeneutico del dramma e delle cause che hanno condotto la comunità di Israele alla deportazione in esilio. L'attenzione è posta sul ritorno, sulla speranza che anima l'esperienza del ricominciare partendo dall'opera di ricostruzione del tempio e della città di Gerusalemme. Ancora una volta prevale il messaggio della speranza, del Patto mai revocato da YHWH nei confronti del suo popolo e che ora viene riconfermato nonostante l'infedeltà di Israele.

Il rimando al tempio (cfr. l'inclusione con il v. 14) sottolinea che dopo la desolazione Dio ritorna a prendere possesso della sua dimora. Il tempio ritorna ad essere il luogo dell'incontro di Dio con il suo popolo, luogo dell'ascolto della sua Parola perché torni ad orientare il cammino della comunità. Dio abita ancora in mezzo a Israele; la sua presenza è la tenda rialzata nuovamente, segno di una alleanza mai revocata e di una misericordia mai esaurita.

2. Per il discernimento

La narrazione del II libro delle Cronache, riletta alla luce del testo evangelico di Gv 3,14-21, si presenta ben più di un resoconto storico dei fatti di Israele che hanno segnato la sua tribolazione e la sua difficile speranza. In Gesù, l'inviato per salvare e non per condannare, si riflette la compassione di Dio che con premura e incessantemente invia i suoi messaggeri affinché ogni uomo ritorni a lui. In Gesù questa alleanza assume i tratti di un Patto mai revocato (cfr. Rm 11,29) e in lui portato alla espressione definitiva, perché segno della sua fedeltà amante oltre ogni opaca resistenza.

A partire dalla pagina del II libro delle Cronache la Chiesa è invitata a leggere e comprendere la propria storia come narrazione del Dio paziente e misericordioso che in Gesù ha fatto grazia. In tal senso la Chiesa è costituita sacramento, punto di incontro attraverso il quale si giunge a conoscere il Signore come salvatore unico. La Chiesa è ministra di misericordia quando si esprime nella testimonianza dell'amore che le è stato usato in Cristo Gesù e che essa è chiamata ad annunciare, senza stancarsi, nelle città e nelle dimore degli umani del nostro tempo, che attendono speranza per ritornare a Dio.

La XVII preghiera della *Amidāh* (*Shemoneh ešre*) recita così:

«Noi ti rendiamo grazie perché tu sei il Signore nostro Dio / e Dio dei nostri padri in eterno e per sempre.

Roccia della nostra vita, / scudo della nostra salvezza sei tu di generazione in generazione. / Noi ti rendiamo grazie e narriamo la tua lode / per le nostre vite consegnate nella tua mano, / per le nostre anime affidate a te / per i prodigi che ogni giorno operi con noi, / per le meraviglie e i benefici che compì in ogni tempo / alla sera, al mattino e a mezzogiorno. / Tu sei il Buono, la cui misericordia non viene meno; / il Misericordioso

so le cui grazie non si esauriscono mai: / da sempre noi abbiamo sperato in te. / Per tutto questo sia esaltato e benedetto il tuo Nome, / o nostro Re, sempre e per l'eternità.

E tutti i viventi ti rendano grazie (silenzio), / e lodino il tuo nome in verità, / o Dio che ci salvi e ci soccorri (silenzio). / Benedetto sei tu Signore, / il cui Nome è Buono ed è bello renderti grazie»³.

Il testo biblico di 2Cr 36,14-23, allora, ci rimanda alla necessità di rileggere anche la nostra storia personale nella speranza. La nostra vita, infatti, per quanto povera sia e per quanto segnata dalla fragilità e dal peccato è sempre posta nell'orizzonte della misericordia di Dio. Egli, infatti, sa vedere nelle nostre esistenze una ricchezza più grande delle nostre stesse infedeltà e indurimenti. Egli non ci confonde con la nostra miseria, ma sa scrutare in noi le sue creature, che comunque gli appartengono sempre anche quando sono segnate dallo smarrimento e dalla umana fragilità.

Ecco perché Giovanni Paolo II, nella Domenica I di Quaresima dell'anno 2000 ha compiuto un gesto veramente profetico, non poco contrastato anche dagli uomini di Chiesa perché giudicato inopportuno, non prudente, quando ha implorato il perdono davanti a Dio per tutte le infedeltà e le contro testimonianze ostentate dai cristiani nel cammino della storia della Chiesa. Egli ha posto quei peccati e quelle miserie ai piedi del Crocifisso, riconoscendole come allontanamento dei discepoli dal loro Signore unico. Egli ha chiesto per tutti i cristiani una coscienza illuminata dal santo Evangelo, un dolore e una sincera compunzione dei peccati commessi oggi dai credenti e commessi nel passato, ma ha anche implorato il perdono del Signore misericordioso che salva.

Per questo, senza esitare, ma anche senza temerarietà, con fiducia e umiltà, Giovanni Paolo II ha chiesto la purificazione della memoria per un cammino di vera conversione; ha domandato che i cristiani tornino a riconoscere il loro peccato consumato con il disprezzo, con le persecuzioni, con i silenzi colpevoli verso il popolo dell'alleanza e delle benedizioni; ha implorato il perdono per tutti i peccati commessi contro l'unità del Corpo di Cristo; contro le ricerche della scienza in nome della fede; contro il comandamento dell'amore, acconsentendo all'intolleranza e alla violenza nel nome di Dio; contro comportamenti mossi dall'odio verso il nemico e dalla volontà di dominio e di conquista; contro atteggiamenti che hanno offeso la dignità umana mediante discriminazioni, schiavitù e oppressione.

Davanti all'unico Signore, giudice dei vivi e dei morti, Giovanni Paolo II ha supplicato perdono e misericordia, l'unica verità che può guarire le nostre ferite e farci tornare ad essere figli amati da un Padre compassionevole verso tutti.

Nello stesso orizzonte si colloca Papa Francesco che, nella Lettera enciclica *Fratelli tutti* invita ad uno sguardo altro sulla storia dell'umanità al fi-

³ F. Manns, *La prière d'Israël à l'heure de Jésus*, Franciscan Printing Press, Jerusalem 1986, pp.

ne di giungere ad una riconciliazione possibile. Papa Francesco sottolinea, tra l'altro, che ricordare significa reagire aperti alla speranza. Infatti, l'eloquenza della speranza degli umani è il loro reagire nello stile della fraternità che fa vedere, senza equivoci, nell'altro un fratello e non un nemico da combattere perché diverso o ritenuto, in modo pregiudiziale, colpevole di attentare alle mie tradizioni. La morte della speranza è la paura della differenza. Senza il movimento di dialogo e di osmosi tra il presente e la storia che lo precede non vi è speranza possibile, ma solo fuga di responsabilità dal proprio oggi, delegando a un domani illusorio, rispetto alle proprie attese, l'impegno di valutare e di scegliere. Vi è, pertanto, la necessità di un movimento di riconciliazione con il proprio passato; ciò è possibile percorrendo con umiltà, con la libera scelta di perdonare e con intelligenza un cammino di conoscenza, senza pregiudizi ideologici, e di dialogo permettendo alla storia di raccontarsi attraverso i documenti dalle tipologie più diverse.

«Il perdono non implica il dimenticare. Diciamo piuttosto che quando c'è qualcosa che in nessun modo può essere negato, relativizzato o dissimulato, tuttavia, possiamo perdonare. Quando c'è qualcosa che mai dev'essere tollerato, giustificato o scusato, tuttavia, possiamo perdonare. Quando c'è qualcosa che per nessuna ragione dobbiamo permetterci di dimenticare, tuttavia, possiamo perdonare. Il perdono libero e sincero è una grandezza che riflette l'immensità del perdono divino. Se il perdono è gratuito, allora si può perdonare anche a chi stenta a pentirsi ed è incapace di chiedere perdono» (FT 250).

La storia scritta da uomini e donne è la pietra d'inciampo sempre attuale, che impegna nella fatica del pensare, impedisce di imboccare la strettoia di quell'oblio che giustifica ogni barbarie e permette di compiere un passo in avanti verso l'altro per trovare in esso un accrescimento di essere (cfr. FT 88-89).

+ *Ovidio Vezzoli*
vescovo